

ANDREA SCALA

UN ESEMPIO DI INCULTURAZIONE DI LOGONIMI:
LA VICENDA DI ARM. ŠEŠT, BOWT', PAROYK

Molti logonimi armeni, soprattutto di quelli di origine colta, presentano spesso un'evoluzione e una collocazione nel sistema semantico della lingua alquanto complessa e stratificata. Il tratto più peculiare della lingua armena infatti, la sua natura composita e varia, frutto del confluire di diverse tradizioni linguistiche e culturali, ha giocato spesso un ruolo importante nei processi di strutturazione dei campi semantici e anche l'ambito della logonimia non ne è stato risparmiato. Lessemi di origine indeuropea, iranica, siriana e greca hanno contribuito alla formazione del patrimonio logonimico armeno, con apporti quantitativamente, sociolinguisticamente e cronologicamente assai diversi, tali da creare sbilanciamenti e riequilibri nel campo semantico in esame, in gran parte ancora da comprendere. Un filone interessante è costituito da quei logonimi di origine colta e connessi con l'attività dello scrivere che, grazie alla diffusione dell'alfabetizzazione tra gli armeni, sono diventati patrimonio di tutti. La dimensione logonimica legata all'uso della scrittura merita nella cultura armena la massima considerazione, in quanto pochi popoli presentano un così profondo ed esclusivo legame tra identità etnica e sistema di scrittura. L'invenzione dell'alfabeto armeno infatti ha fornito agli armeni non solo uno strumento di grande efficacia per fissare per iscritto la propria lingua, ma ha costituito anche un punto di non ritorno per la creazione dell'identità nazionale di cui, insieme alla fede cristiana, costituisce uno dei tratti essenziali e panarmeni. La ricerca che viene qui presentata verte su tre logonimi di origine colta, elaborati dai grammatici armeni in sede di confronto con la cultura greca e poi entrati in forte legame con l'uso scritto degli armeni e quindi in qualche modo in uno dei tasselli della loro identità. Si tratta dei logonimi *šešt*, *bowt'*, *paroyk*, la cui natura logonimica è nata o è stata comunque con-

sacrata con la traduzione, approntata probabilmente tra la fine del V e il IV sec., della *Tέχνη γραμματική* attribuita a Dionisio Trace. La vicenda di tali logonimi, che si cercherà qui di ricostruire nei tratti funzionali essenziali, è stata assai complessa e li ha portati ad occupare oggi nel metalinguaggio armeno un posto alquanto diverso da quello originario. Prima di iniziare a riflettere sulle tre parole in oggetto, è forse opportuno ricordare come la traduzione della *Tέχνη γραμματική* abbia rappresentato una tappa di grande importanza nella formazione della cultura grammaticale armena. Chi la tradusse infatti, non solo fornì ai suoi connazionali uno strumento teorico di approccio alla descrizione di una lingua, ma volle fare di più: adattare, per quanto possibile, la *Tέχνη* alla descrizione dell'armeno. Ciò che ne risultò fu un testo che in certe parti si propone come una traduzione della scienza grammaticale greca e in altre presenta tracce di adattamento alla struttura della lingua armena. In ogni caso il testo greco venne minuziosamente analizzato e riprodotto nella sua struttura e nella sua terminologia grammaticale. La traduzione della terminologia grammaticale greca fu un'opera di enorme impegno attuata con varie strategie, ritenute via via le più pertinenti alla creazione di un lessico tecnico grammaticale in armeno¹.

1. Un passo di difficile traduzione

Tra i passi privi di tracce di adattamento c'è sicuramente il terzo capitolo della *Tέχνη γραμματική*. In 3,5-9 in particolare il traduttore armeno si è trovato di fronte ad una realtà linguistica inesistente nella sua lingua, ma di grande rilevanza nella struttura fonologica del greco classico: la modulazione melodica delle sillabe accentate. L'autore della *Tέχνη γραμματική* si sofferma a descrivere i tre tipi di accento che il greco possedeva, sia a livello fonologico, sia a livello grafemico, per distinguere le possibili strutture melodiche della sillaba accentata: τό-

¹Al proposito: SGARBI [1990] e [1991]; MOWRADYAN [1971]; CLACKSON [1995], WEITENBERG [2001].